



Il ministro degli Esteri israeliano David Levy riceve la segretaria di Stato americano Madeleine Albright

Albright convince Arafat: oggi la firma Raggiunto l'accordo sull'applicazione del trattato di Wye

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Storia di una firma annunciata cento volte, altrettante rinviata e alla fine «conquistata». Storia di trattative snerbanti, di ultimatum a raffica e di riconciliazioni in extremis; storia di una resa dei conti nel gruppo dirigente palestinese, di pressioni pesantissime del «fratello Mubarak» al «fratello Arafat». Storia di una infaticabile segretaria di Stato Usa costretta a fare la spola tra Alessandria d'Egitto-Gerusalemme-Gaza per evitare il «naufragio» del processo di pace israelo-palestinese. Una storia sofferta ma a lieto fine che avrà il suo sospirato epilogo stanotte a Sharm el-Sheikh, sul mar Rosso, quando Ehud Barak e Yasser Arafat firmeranno l'intesa sull'applicazione degli accordi di Wye Plantation.

La coreografia è pronta e sul posto sono già giunti i responsabili alla sicurezza dei maggiori leader mediorientali. Il parterre è quello delle grandi occasioni: oltre al presidente palestinese e al premier israeliano a celebrare l'evento ci saranno il presidente dell'Anp si astenga dal proclamare unilateralmente uno Stato palestinese. Albright cerca di tranquillizzare il sempre più rabbiuto leader palestinese. Gli Usa si fanno garanti dello sbocco finale del negoziato: la creazione di una entità statale palestinese. Le rassicurazioni americane - «condite» con la promessa di sostanziosi aiuti finanziari - vanno a segno. Arafat si convince che «Wye 2» può andar bene, che non rappresenta una «mediazione al ribasso» o peggio ancora una capitolazione. È notte fonda quando il nuovo capo dei negoziatori palestinesi esce dal «bunker» sul lungomare di Gaza. Sorride Nabil Shaath mentre viene circondato dai giornalisti. «Il presidente Arafat e la signora Albright - dice - vi riceveranno presto per informarmi delle buone nuove sul raggiungimento dell'accordo che

ce ministra degli Esteri americana è tra i più ostici: vincere le ultime resistenze di un Arafat scuro in volto, sottoposto a innumerevoli e contrastanti pressioni. Per l'intera giornata, il presidente palestinese - atteso stamane in Italia per la prima parte di una visita ufficiale che riprenderà domani dopo la cerimonia di Sharm el-Sheikh - non aveva nascosto il suo nervosismo. Trasformatosi in furor dopo che l'agenzia di stampa ufficiale egiziana, Mena, aveva virgolettato e diffuso nel mondo il «si» di Arafat al «Wye 2». «Vogliamo metterci con le spalle al muro, pormi di fronte al fatto compiuto», si sfoga Arafat con i suoi più stretti collaboratori. A riportare tutti con i piedi per terra ci pensa Madeleine: «Siamo a buon punto - dice - ma non darei ancora per conclusa la trattativa». È il segno che qualcosa ancora non va, che l'assenso palestinese non è assicurato. L'incontro notturno a Gaza ne è la conferma. È qui che si gioca la partita decisiva.

Sul tavolo di Arafat c'è l'ultima richiesta degli israeliani: durante le trattative sull'assetto definitivo dei Territori Barak esige che il presidente dell'Anp si astenga dal proclamare unilateralmente uno Stato palestinese. Albright cerca di tranquillizzare il sempre più rabbiuto leader palestinese. Gli Usa si fanno garanti dello sbocco finale del negoziato: la creazione di una entità statale palestinese. Le rassicurazioni americane - «condite» con la promessa di sostanziosi aiuti finanziari - vanno a segno. Arafat si convince che «Wye 2» può andar bene, che non rappresenta una «mediazione al ribasso» o peggio ancora una capitolazione. È notte fonda quando il nuovo capo dei negoziatori palestinesi esce dal «bunker» sul lungomare di Gaza. Sorride Nabil Shaath mentre viene circondato dai giornalisti. «Il presidente Arafat e la signora Albright - dice - vi riceveranno presto per informarmi delle buone nuove sul raggiungimento dell'accordo che

sarà firmato domani (oggi, ndr.) a Sharm el-Sheikh». Il negoziato è salvo. Una conferma viene pochi minuti dopo da Gerusalemme: «L'intesa è stata raggiunta», annuncia un comunicato governativo. È stato lo stesso Arafat - rivela la nota - a telefonare al premier israeliano mentre era ancora in corso l'incontro con la segretaria di Stato Usa per dirgli che i palestinesi accettavano l'accordo. È da poco scoccata la mezzanotte quando Madeleine Albright lascia l'ufficio di Arafat: «Sono lieta di annunciare che israeliani e palestinesi hanno raggiunto l'accordo sull'attuazione del memorandum di Wye», dice, accompagnando le parole con un ampio sorriso. Si firmerà in terra egiziana, conferma, e quella firma - concordano fonti palestinesi e israeliane - è innanzitutto un suo successo personale. L'accordo prevede la liberazione da parte israeliana di 350 detenuti politici palestinesi e un ritiro militare, in due tappe, di «tsahal» (l'esercito dello Stato ebraico) dall'11% della Cisgiordania, il che permetterà all'Autorità palestinese di controllare, totalmente e parzialmente, il 40% della West Bank. Con la firma dell'intesa si darà anche il via ai lavori per la realizzazione del porto commerciale di Gaza e, a partire da ottobre, verranno aperti due «corridoi» che uniranno Gaza alla Cisgiordania. Entro dieci giorni, confermano le autorità di Gerusalemme, Israele inizierà a mettere in pratica il nuovo accordo, con il trasferimento all'Anp del 7% della Cisgiordania e la liberazione di 200 prigionieri palestinesi. In base a «Wye 2», spiega ancora il capo dei negoziatori israeliani Gilad Sher, Israele libererà anche un secondo gruppo di 150 prigionieri palestinesi il prossimo 8 ottobre. Inoltre metterà in atto due successivi ridispiegamenti, il 15 novembre e il 20 gennaio. Dopo mille peripezie, la «nave» della pace in Medio Oriente può ripartire da Sharm el-Sheikh.

LA NEGOZIAZIONE IN MEDIORIENTE

Area A - 3% del territorio
Autorità palestinese

Area B - 27% del territorio
Controllo militare israeliano,
Controllo civile palestinese

Area C - 70% del territorio
Controllo militare israeliano

Principali insediamenti israeliani

Punto di contrasto:
Tempi e modi della liberazione dei prigionieri politici palestinesi

L'ACCORDO DI WYE

Le promesse di Israele

Abbandono del 13% del territorio della Cisgiordania

Il 14,2% della Cisgiordania passerà da controllo misto israeliano-palestinese a controllo esclusivo palestinese

Creazione di «passaggi sicuri» tra Gaza e la Cisgiordania

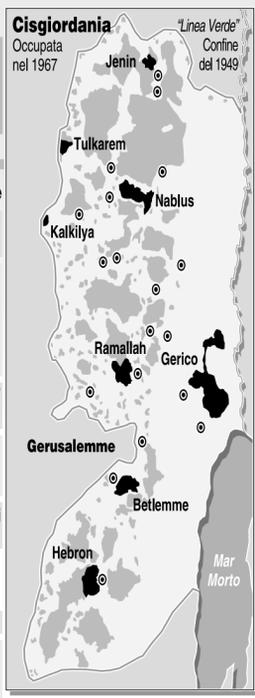
Apertura dell'aeroporto palestinese e di quello a sud della striscia di Gaza

Liberazione di 750 prigionieri palestinesi in tre fasi

Le promesse dei palestinesi

Fermare il terrorismo

Eliminazione della clausola anti-israeliana dalla Costituzione



Violenza a Timor est L'Onu lascia Maliana È il giorno dei risultati del referendum

DILI La tensione sale a Timor est ed oggi potrebbe addirittura esplodere. Le violenze dei gruppi armati filo-indonesiani dilagano e le Nazioni Unite dopo gli assassinii dei giorni scorsi riducono la loro presenza nelle città più a rischio. Per questo, cioè per togliere spazio ai violenti che cercano di sabotare la consultazione, i capi della missione Onu hanno deciso di anticipare ad oggi l'annuncio dei risultati del referendum che si è svolto lunedì scorso sull'indipendenza di Timor est dall'Indonesia. La notizia è stata confermata anche da fonti indonesiane per bocca del comandante dell'Esercito, il generale Wiranto, che ha però aggiunto di aver spedito nell'isola altri due battaglioni delle forze speciali. Al Palazzo di vetro la preoccupazione è grande al punto che Mary Robinson, Alto commissario per i diritti umani, si è schierata per l'invio di una forza di pace in grado di proteggere la popolazione civile e il personale dell'Onu. Questa prospettiva appare per ora remota. Gli Stati Uniti e i paesi

più vicini temono che nei prossimi giorni la situazione diventi ingovernabile e comincino le fughe di massa. Per questo Washington ha inviato al largo delle coste di Timor la nave-appoggio Kilauea che potrebbe diventare la base per gli elicotteri nel caso fosse necessario evacuare gli americani. Iniziativa analoghe sono state intraprese da Australia e Nuova Zelanda. Questi due paesi potrebbero appoggiare la proposta di inviare nell'isola un contingente di pace e ieri il premier australiano John Howard ha messo in guardia l'Indonesia minacciando gravi conseguenze se la violenza interessasse gli australiani. Washington invece per ora privilegia le pressioni sull'Indonesia e pretende che i soldati mantengano l'ordine. Ma le milizie filo-indonesiane imperversano e ieri l'Onu ha dovuto ritirare il proprio personale (una trentina di persone in tutto) dalla città di Maliana ormai sotto il controllo delle milizie che si oppongono all'indipendenza dell'ex colonia portoghese. Nella città, che dista sessanta chilometri dalla capitale, erano stati assassinati due austriaci assunti dall'Onu. Ieri tutto il personale è stato radunato nella stazione della polizia e quindi evacuato. Complessivamente sono 54, quaranta stranieri e quattordici locali, i dipendenti dell'Unamet giunta a Dili da Maliana. «I miliziani stanno bruciando tutto» - ha raccontato uno di loro, chiedendo di rimanere anonimo poiché timorese.

INDIA

Sondaggi elettorali In svantaggio Sonia Gandhi

Cattive notizie per Sonia Gandhi: un sondaggio pubblicato dal quotidiano «The Times of India» prevede la sua sconfitta nel seggio di Bellary, nello stato meridionale di Karnataka, dove si va alle urne domani, prima trincea di una votazione che durerà circa un mese. La circoscrizione di Bellary è una tradizionale roccaforte del Partito del Congresso, che si è sempre aggiudicato il seggio sin dall'indipendenza del 1948. Ma il sondaggio dà la vittoria alla candidata del partito nazionalista indu Susha Swaraj con il 61% dei voti, contro il 37% della Gandhi. Se non otterrà un seggio, la Gandhi non potrà aspirare all'incarico di primo ministro. Per sicurezza, il suo partito l'aveva messa in lizza anche nella circoscrizione di Amethi, nell'Uttar Pradesh, il seggio del suo defunto marito Rajiv. Ma si tratta di un seggio che il Congresso aveva perso l'anno scorso, che quindi era considerato meno sicuro. L'avversaria della Gandhi a Bellary ha impennato tutta la sua campagna elettorale sul fatto che Sonia è una «straniera» pur avendo preso la cittadinanza indiana 16 anni fa. E, secondo il sondaggio, il 75% degli intervistati la pensa come lei. Inoltre, il 59% del campione afferma di preferire l'attuale primo ministro, il leader del partito nazionalista indu Bharatiya Janata, alla guida del governo. Il Congresso potrebbe subire la peggiore sconfitta della sua storia, scendendo al suo minimo storico di 125 seggi (su 543). Nel parlamento (Lok Sabha) eletto nel 1996 aveva 136 seggi.

E un collega americano, David Pace, ha aggiunto: «La polizia indonesiana non sta facendo nulla per fermare le violenze». I capi dell'Onu si sono detti preoccupati per la sorte dei quattromila abitanti di Timor Est inquadri nella Missione di Assistenza. «E in corso un evidente tentativo di terrorizzare» - ha denunciato un portavoce. Anche una settantina di giornalisti stranieri si appressa ad abbandonare Timor. I responsabili dell'Onu hanno rivolto loro un appello affinché restino. Il leader della resistenza di Timor Est in esilio, il premio Nobel per la pace Jose Ramos Horta, ha lasciato intanto ieri un appello agli Stati Uniti per far pressione sulla Banca Mondiale e sul Congresso, perché impongano «sanzioni di vasta portata» contro l'Indonesia per il supporto dato alle milizie anti-indipendenziste a Timor Est. Tutti gli aiuti internazionali all'Indonesia, compresi quelli della Banca Mondiale, dovrebbero essere congelati immediatamente - ha detto prima della partenza. Horta, che era «cautamente ottimista» quando ha votato a Sydney per l'indipendenza lunedì scorso, prevedeva già che le milizie proindonesiane si sarebbero scatenate. «Conosco fin troppo bene l'esercito indonesiano» - ha detto - capiscono il linguaggio non della ragione e moderazione, ma della forza... diventa sempre più urgente che la comunità mondiale prenda misure più drastiche verso l'Indonesia».

ALBANIA

Guidò la rivolta di Valona di nuovo in carcere il boss Zani

La sua libertà è durata pochi mesi, un tempo vissuto pericolosamente, se è vero quanto sostengono i magistrati che lo accusano di aver scatenato una guerra fra bande che ha già fatto una ventina di morti. Il boss di Valona, Myteza Caushi, 30 anni, conosciuto come Zani dai tempi della rivolta armata del 1997, è stato catturato la notte scorsa in uno scenario degno della sua fama: sparatoria con le teste di cuoio albanesi, mitra in mano, cappuccio sul volto e scorta di guardaspalle. Zani è stato arrestato alla periferia della sua città, nell'Albania meridionale, dopo che insieme con la sua banda aveva iniziato una scorribanda nel piccolo villaggio di Mifol, con la dichiarata intenzione di rintracciare e uccidere l'assassino di uno dei suoi amici. Due ore di sparatoria con la polizia, poi l'arresto. La fama internazionale di Zani era iniziata dall'aprile del 1997, quando si mise a capo della scorta armata che accompagnò Romano Prodi nel centro di Valona, a quel tempo città in piena rivolta. «Io avrei voluto ucciderlo - ha confessato recentemente - ma poi sono stato contento di averlo protetto perché il presidente del Consiglio italiano ha dimostrato di voler bene al mio popolo». Senza temere di apparire ridicolo, nel gennaio scorso Zani aveva dichiarato in una intervista dal carcere di essere disponibile ad «accettare» l'incarico di capo della Guardia di finanza italiana: «Vi garantisco che in meno di una settimana - aveva aggiunto - il traffico di clandestini a Valona diventerà solo un ricordo». Processato per una interminabile serie di omicidi commessi nel corso dell'insurrezione, Zani era stato difeso dagli stessi testimoni di accusa e alla fine il tribunale, invece della pena di morte che i suoi nemici auspicavano, lo aveva condannato a tre mesi per detenzione abusiva di arma. Tornato in libertà il 22 marzo scorso, il boss si è trovato al centro di una feroce guerra fra bande che in sei mesi ha fatto solo a Valona 18 morti.

Milosevic taglia i viveri al Montenegro Decretato l'embargo alimentare. In Kosovo il marco diventa moneta ufficiale

Chiusa dentro le mura del regime, da ieri la Jugoslavia - quel che ne resta - è un po' più piccola. Rispolverando misure già adottate nei momenti di maggior crisi, Belgrado ha chiuso le frontiere con il Montenegro alle derrate alimentari. Carne, latte e cereali non prenderanno più la strada per Podgorica, che si arrangi il presidente Djukanovic a dar da mangiare alla sua gente. Provvedimento doppio, perché vale anche per il Kosovo, dove il decreto serbo si limita a ratificare una situazione di fatto: la frontiera «amministrativa» con la regione ribelle è sigillata dalla paura e sono pochi davvero i serbi che vi si avventurano.

Vista da fuori, però, la sensazione è che il regime alzi i ponti levatoi, proprio nel giorno in cui l'amministratore Onu Bernard Kouchner sancisce un formale ridimensionamento della sovranità serba sulla regione: da ieri la moneta ufficiale in Kosovo è il marco, adottato dalla missione internazionale, mentre una tassa scorggia l'uso del dinaro. Anche quella di Kouchner è una misura che parte dallo stato di fatto, perché la moneta jugoslava da tempo era in disuso a Pristina, se non per i piccoli acquisti. Ibrahim Rugova, però, ha interpretato l'esautorazione del dinaro - affiancata dall'introduzione di dazi doganali al confine macedone e albanese, i cui introiti finiranno nelle casse dell'amministrazione Onu - come un passo verso l'indipendenza. E poco importa che Kouchner si sia affannato a ribattere che si tratta di misure per battere la mafia e la criminalità. Per Belgrado è un rospo in più da ingoiare, un segno ulteriore che la risoluzione 1244 delle Nazioni Unite è stata tradita, e al tempo stesso un'arma da usare all'occorrenza sul piano interno. La Tanjung ieri riportava la reazione

serba, garbatamente risentita. La Serbia oggi sembra un po' più piccola e più sola, arroccata in una cittadella circondata di nemici veri o presunti. E di nemici, paradossalmente, Milosevic ne ha bisogno per sedare i malumori - ancora informi - della sua gente e incanalare le tensioni verso bersagli lontani. Non avrebbe senso altrimenti togliere il pane al Montenegro, che poche settimane fa aveva chiesto a Belgrado di rivedere i rapporti tra le due repubbliche, per trasformare la federazione in confederazione. Podgorica, infatti, è già avvezza a queste impennate della Serbia, che durante gli anni duri delle sanzioni - e di recente sotto ai bombardamenti Nato - le ha lesinato carburante e cibo per stringere le briglie. Djukanovic ha una certa familiarità con il contrabbando e si può presumere che le simpatie occidentali non lasceranno il porto di Bar sgaurito di

carne e cereali. Il ministro montenegrino del commercio Ramo Bralic - che dice di non aver avuto nessuna comunicazione ufficiale da Belgrado - minimizza le possibili conseguenze. E allora perché? La mano che sta giocando Milosevic è rischiosa, l'azzardo può essere un segnale di debolezza, di chi tenta il tutto per tutto. Spingere per la sua strada Podgorica, che da tempo indulge in ambizioni indipendentiste, potrà servire a rinserrare le file in Serbia con l'arma abusata del nazionalismo e la segreta intenzione magari di scatenare in Montenegro quella guerra civile che tutti temono possa scoppiare a Belgrado. Djukanovic è un presidente popolare, ma le elezioni hanno dimostrato che l'elettorato è quasi equamente diviso tra i suoi sostenitori e quelli di Momir Bulatovic, ex compagno di partito e ora premier federale legato a doppio filo con Milosevic. Un passo

falso, sotto la pressione serba, può costare caro a Podgorica. E l'onda d'urto arriverebbe fino a Belgrado. Per ora nella capitale - serba e federale - si riversa soltanto il veleno quotidiano dell'opposizione divisa. Anche ieri Draskovic ha accusato i leader dell'Alleanza per i cambiamenti di voler fomentare una guerra civile. E nel turbinio di voci che nutrono l'incertezza, da giorni si rincorrono ipotesi e smentite di un sfilamento del presidente serbo Milutinovic, da due mesi assente dalla scena. Un ex alleato di governo, Zarko Jokanovic di Nuova Democrazia, ha sostenuto che sarebbe agli arresti domiciliari. La presidenza smentisce, ammette solo qualche problema di salute. E qualcuno sussurra che Milutinovic non ha retto all'annuncio di essere finito sulla lista dei criminali ricercati dall'Aja: la depressione lo sta divorando.

Ma.M.

